**TEOLOGIA 24**

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

**ANNO ACCADEMICO 2022-2023**

**Lez. 24°- 16 maggio 2023**

1 . Abbiamo concluso dicendo che nominato il cavallo, l’attenzione si porta su questo animale invece intelligente, nobile, potente, simbolo della forza e anche della guerra.

*19Puoi tu dare la forza al cavallo*

*e vestire di fremiti il suo collo?*

*20 Lo fai tu balzare come una locusta?*

*Il suo alto nitrito incute spavento.*

La domanda è sempre relativa alle capacità dell’uomo di produrre qualche cosa nella realtà. Il cavallo ha delle sue energie, gliele hai date tu? Sei tu che determini la velocità dello struzzo? Sei tu che determini la forza del cavallo?

*21Scalpita nella valle giulivo*

*e con impeto va incontro alle armi.*

*22Sprezza la paura, non teme,*

*né retrocede davanti alla spada.*

Continua ancora, anche la terza scena, sempre dedicata al cavallo ed è una specie descrizione di una galoppata bellica.

*23Su di lui risuona la faretra,*

*il luccicar della lancia e del dardo.*

*24Strepitando, fremendo, divora lo spazio*

*e al suono della tromba più non si tiene.*

*25Al primo squillo grida: “Aah!...”*

“Aah!”è un tentativo di imitazione del nitrito del cavallo,

*e da lontano fiuta la battaglia,*

*gli urli dei capi, il fragor della mischia.*

2 . Ultima domanda:

*26Forse per il tuo senno si alza in volo lo sparviero*

*e spiega le ali verso il sud?*

Sei tu che hai insegnato a volare all’aquila?

*27O al tuo comando l'aquila s'innalza*

*e pone il suo nido sulle alture?*

*28Abita le rocce e passa la notte*

*sui denti di rupe o sui picchi.*

*29Di lassù spia la preda,*

*lontano scrutano i suoi occhi.*

*30I suoi aquilotti succhiano il sangue*

*e dove sono cadaveri, là essa si trova.*

Anche qui c’è il riferimento ad un istinto animale che ha delle capacità particolari che non dipendono dall’uomo. L’ultimo versetto, tra l’altro, è citato da Gesù stesso come una specie di proverbio; quando fa il discorso apocalittico e gli apostoli gli chiedono: “dove Signore?” lui risponde: “dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi (Mt 24,28; Lc17,37)”. Questo versetto é usato come metafora, avrebbe potuto dire: dove c’è il formaggio arrivano i topi, come dovunque, è una situazione che si ricrea dove l’uomo vive.

A questo punto termina la lunga serie delle domande di Dio. Però c’è un nuovo inizio, è un modo con cui il narratore interrompe e riprende:

*401 Il Signore riprese e disse a Giobbe:*

*2 Il censore vorrà ancora contendere con l' Onnipotente?*

Sta usando un linguaggio forense (censore = critico), un linguaggio tipico di un processo. Mi hai fatto causa, vuoi continuare? L’accusatore di Dio risponda. Ecco Giobbe viene definito “***l’accusatore di Dio***”, colui che ha chiamato Dio in processo, vuoi continuare?

*L' accusatore di Dio risponda!*

*3 Giobbe rivolto al Signore disse:*

*4 Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere?*

*Mi metto la mano sulla bocca.*

3 . “Meschino”: in ebraico si adopera un aggettivo che significa piccolo. Meschino è termine che noi abbiamo derivato dalla lingua araba per indicare il povero. C’è un famoso monaco egiziano copto, autore di saggi che si chiama Mattà el Meschin = Matteo il povero ed è un titolo di onore in quell’ambito religioso. Questo “meschino” come “povero” però il senso vero sarebbe piccolo, è il piccolo che in una casa conta poco a livello decisionale. È quando, di fronte ad una decisione, uno dice di sentirsi piccolo piccolo. È un atteggiamento di disagio, di consapevolezza del limite “io sono ben piccolo, che cosa ti posso rispondere!”

*5 Ho parlato una volta, ma non replicherò.*

*ho parlato due volte, ma non continuerò.*

Giobbe è disposto a fermarsi. L’accusato ha chiesto all’accusatore: continuiamo? Giobbe ha intenzione di sospendere la causa. Comincia a ricredersi, riconosce la propria piccolezza e l’incapacità di rispondere per cui decide di mettersi una mano sulla bocca. È un gesto simbolico eloquente, dice l’intenzione di star zitto: mi tappo la bocca, basta, non parlo più.

Se riusciamo a leggere in profondità il testo ci accorgiamo che dice qualche cosa di molto più vero di quello che sembra e valido anche per l’uomo moderno il quale, nonostante tutti gli enormi progressi e le potenze che ha, continua a riconoscere che non riesce a dominare la natura.

4. Leggiamo il testo in punti diversi:

*40, 6 Allora il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine e disse:*

*7 Cingiti i fianchi come un prode:*

*io t' interrogherò e tu mi istruirai.*

*8 Oseresti proprio cancellare il mio giudizio*

*e farmi torto per avere tu ragione?*

*9 Hai tu un braccio come quello di Dio*

*e puoi tuonare con voce pari alla sua?*

Giudizio: in questo caso il riferimento è al progetto, al piano di Dio: davvero hai il coraggio di negare l’esistenza del piano?

Andiamo al cap. 42,1

*42 1 Allora Giobbe rispose al Signore e disse*

*42. 2Comprendo che puoi tutto*

*e che nessuna cosa è impossibile per te.*

*3Chi è colui che, senza aver scienza,*

*può oscurare il tuo consiglio?*

*Ho esposto dunque senza discernimento*

*cose troppo superiori a me, che io non comprendo.*

*4“Ascoltami e io parlerò,*

*io t'interrogherò e tu istruiscimi”.*

*5Io ti conoscevo per sentito dire,*

*ma ora i miei occhi ti vedono.*

*6Perciò mi ricredo*

*e ne provo pentimento sopra polvere e cenere.*

***questo è l’autentico finale del libro; qui si nasconde l’insegnamento che l’autore vuole trasmettere.*** Dobbiamo prenderlo in considerazione con grande attenzione.

*“2Comprendo che puoi tutto”*: una cosa ha capito Giobbe: ha capito la potenza di Dio, ha capito che nessuna cosa è impossibile a Dio. Sembra scontato, sembra un discorso elementare, eppure c’è bisogno di una esperienza profonda per convincersene. Un conto è leggere sul libro di catechismo o su un testo filosofico che Dio è l’Onnipotente, un conto è convincersi personalmente che nulla è impossibile a Dio. Esserne convinti personalmente, questa è l’esperienza di Giobbe, questo è il traguardo a cui l’autore vuole portare il lettore ed è un punto di arrivo, di fiducia;

E’ l’atteggiamento della **fede** che l’autore di Giobbe considera ***la risposta***, l’unica strada di soluzione.

Ma il vertice si ha proprio negli ultimi due versetti:

*5Io ti conoscevo per sentito dire,*

*ma ora i miei occhi ti vedono.*

*6Perciò mi ricredo*

*e ne provo pentimento sopra polvere e cenere.*

5 . Giobbe si è meravigliato della realtà che ha intorno e si rende conto che il suo discorso era enormemente inferiore alle meraviglie in cui lui è inserito.

L’esperienza che il nostro autore vuole presentarci come una strada da percorrere è proprio la consapevolezza di un progetto che va al di là della nostra mente e del nostro problema. Proviamo a ripensare all’insieme: Giobbe ha una questione privata, personale, ha una sua malattia, è la sua vita di individuo e si è dimenticato tutto il resto. Nel suo intervento Dio non ha parlato minimamente del problema di Giobbe, non ha affrontato neanche una volta la questione della retribuzione, del peccato, della malattia, della punizione; ha parlato d’altro. Ha parlato del mare, delle stelle, della luce, dell’ibis, dello struzzo, del cavallo, delle aquile.

L’intervento di Dio è un invito a guardare il mondo, la realtà e a meravigliarsi di una realtà che non dipende dall’uomo. È il concetto di afferrare com-prendere, significa prendere e dominare, controllare.

**Alla domanda: qual è la questione che affronta il libro di Giobbe?**

Dopo questo corso non si può rispondere: tratta il problema del male o della malattia.

La risposta che l’autore propone non è una risposta logica, cioè non è una frase, un pensiero, un concetto: dice

**che l’unica strada per trovare una risposta al problema di Dio è incontrare Dio.**

**la comprensione del vero volto dell’uomo va di pari passo con il riconoscimento del vero volto di Dio.**